

Prologo

Con la tecnologia, contro la retorica.

Questo non è, chiariamolo subito, un libro contro la tecnologia. Sono innamorato della tecnologia, da sempre. È un libro contro la retorica, contro lo spettacolino di *son et lumière* che le hanno allestito intorno i banalizzatori della «distruzione creatrice», contro i pubblicitari che hanno tirato a lucido gli slogan e i giornalisti che si sono precipitati a testimoniare nella causa di beatificazione, contro i lobbisti che ne hanno venduto una rispettabilità istituzionale e i politici che l'hanno comprata senza fare una piega. In buona sostanza è la lunga denuncia di una pericolosa impostura linguistica, quella che sta provando a farci credere che «sharing economy» si traduca davvero con «economia della condivisione», con tutto il bene che ne deriverebbe. Un nuovo capitalismo, quello delle piattaforme, tanto generoso e altruista quanto il vecchio, che abbiamo conosciuto fino a oggi, era spietato ed egoista. La *sharing economy* invece, sotto i brillantini della narrazione prevalente, presenta solo vantaggi. Economicamente efficiente. Ambientalmente rispettosa. Socialmente giusta. Chi la critica dunque non può che essere una brutta persona. Peccato che, a dispetto dei termini, più che condividere, la *gig economy* – cominciamo a chiamare le cose per quel che sono: economia dei lavoretti – concentri il grosso dei guadagni

nelle mani di pochi, lasciando alle moltitudini di chi li svolge giusto le briciole. *Share the scraps economy*, l'ha ribattezzata Robert Reich. Chi possiede la piattaforma estrae, secondo una modalità neofeudale, una commissione da chi svolge la prestazione. Così il vassallo Travis Kalanick in un lustro passa da zero a sette miliardi di ricchezza personale mentre sempre più autisti di Uber, dopo l'ennesima decurtazione alle tariffe, dormono nei parcheggi zona aeroporto di San Francisco per essere i primi ad aggiudicarsi le corse buone. Come in ogni casinò che si rispetti, il banco vince sempre.

Il mondo si muove, noi che vogliamo fare?

Decostruendo questa narrazione il libro prova a dare un messaggio di speranza. Nel resto del mondo, infatti, il volume di questo dibattito si sta alzando. Non solo gli intellettuali hanno denunciato l'ipocrisia di certi racconti, ma i sindacati hanno pagato le spese per le cause e i tribunali hanno dato loro ragione. Alcuni imprenditori, ancor prima che un giudice intervenisse, hanno quindi deciso di cambiare l'inquadramento dei propri lavoratori da autonomi a dipendenti. Con tutti i diritti del caso. Addirittura avversari politici come Theresa May e Jeremy Corbyn si sono quasi riconciliati sul punto specifico. Non è questione di destra o sinistra, ma della tenuta dello stato sociale. Perché se i padroni delle piattaforme sono campioni olimpici di elusione fiscale e finiscono per pagare tasse da prefisso telefonico grazie a qualche sapiente triangolazione, il welfare a un certo punto non reggerà. Giusto nel nostro Paese questa preoccupazione sembra non rilevare, superata in scioltezza da un entusiasmo adolescenziale per tutto ciò che viene dalla Silicon Valley. Eppure nessuno come noi in Europa ha tanti giovani disoccupati e precari di ogni

età. Siamo davvero pronti a riscrivere l'articolo 1 della Costituzione in un più sincero, ma scoraggiante: «L'Italia è un Paese fondato sul lavoretto»? Preferirei di no. E allora prendete queste pagine come una sveglia il cui tempo è scaduto. Una con quei trilli molesti che crescono di intensità col passare dei minuti. Fra le tante possibili reazioni c'è anche voltarsi dall'altra parte e rimettersi a dormire con il cuscino pigiato sulle orecchie, ma non mi sembra la più risolutiva. Magari sbaglio.

Prima obiezione: la tecnologia ha sempre sostituito i lavoratori, eppure...

Piccolo passo indietro. Poco meno di due anni fa ho scritto, per questa casa editrice, un libro su come web e robot ci stanno rubando il lavoro. Da allora sono stato invitato a molte presentazioni, convegni, festival. Le obiezioni che ho ricevuto rientrano a spanne in due grandi categorie. Numero uno: la tecnologia ci ruba lavoro dalla prima rivoluzione industriale, eppure siamo ancora qui a mangiare, bere e divertirci. Numero due: e poi, a guardare bene, di che furto parli se negli Stati Uniti siamo alla piena occupazione? Della prima mi sono diffusamente occupato nelle oltre 250 pagine di *Al posto tuo* e non mi ripeterò. Dirò soltanto, in un riassunto temerario, che la novità sta nella somma del *machine learning*, una tecnica che negli ultimi anni ha fatto formidabili progressi e che consente al software di imparare da se stesso, con i *big data*, una quantità di informazioni senza precedenti generate da ogni nostra attività digitale. Grazie a questo combinato disposto Google Translate, tanto per fare un esempio, è passato da un livello ridicolo a uno sorprendentemente accurato dopo aver ingurgitato miliardi di pagine di traduzioni fatte dai traduttori ufficiali dell'Unione Europea. Da

quando il libro è andato in stampa la rassegna di esempi di sostituzione si è allungata a dismisura.